

Gianluca Attademo ([gattademo@email.it](mailto:gattademo@email.it))

Recensione a R.Marchesini, *Bioetica e Biotecnologie*, Apeiron, 2002(2003)

Si presenta come una riflessione matura ed accorta l'acuta monografia di Roberto Marchesini *Bioetica e Biotecnologie. Questioni morali nell'era biotech* uscita nella collana «Questioni di Bioetica» diretta da Raffaele Prodrumo. Il volume muove dall'istanza di mettere in campo una «seconda rivoluzione umanistica capace di rivisitare il rapporto tra uomo e mondo, non più in una visione di confronto, ma di integrazione e di empatia». (p. 7)

Il contesto di tale rivoluzione può essere, secondo l'autore, solo quello di un dialogo serrato e spregiudicato tra scienze e saperi dell'uomo; la struttura di questo dibattito evidentemente delinea le dimensioni della ricerca bioetica problematizzando i concetti chiave della tradizione umanistica, «per capire la rivoluzione che si è andata preparando lungo tutto il novecento e che si preannuncia all'alba del XXI secolo come una trasformazione alla radice dell'ontologia umana... » (p. 27).

A fare da sfondo a questi problemi è un'analisi dell'insufficienza dei paradigmi antropocentrici tradizionali: paradigmi che, postulando uomo e natura costitutivamente separati, conducono alla considerazione degli enti naturali ( la *natura naturata*) e dello stesso principio che sottende ad essi ( la *natura naturans*) attraverso le metafore della madre/matrigna. « Solo ad una visione superficiale questi due modi di interpretare il rapporto tra *bios* e *techne* possono apparire di stampo differente, ma in realtà entrambi utilizzano la proiezione antropomorfa a uso denotativo e la separazione antropocentrica per chiamare fuori l'uomo e il suo operato dal consesso naturale». (p. 24) Capire le trasformazioni dell'ontologia umana significa per Marchesini un imprescindibile confronto delle scienze dell'uomo con il dettato evoluzionista perché i tentativi di costruire una immagine statica della natura conducono solo a *vicoli ciechi oppositivi*, riproponendo analisi predarwiniane.

Uno dei risultati a cui giungono le chiare argomentazioni del libro è quindi l'individuazione del perdurare di concettualizzazioni fissiste che ricadono nel dibattito bioetico sui temi della biomedicina. Questi paradigmi di «matrice essenzialistica cercano di analizzare ogni ente dall'interno, cercando un modello esplicativo autoreferenziale e, di conserva, una chiave di sviluppo che in un certo senso sia autosufficiente nella sua operatività. Parlando di genetica questa visione pone una netta analogia tra gene e algoritmo, cosicché il rapporto tra genotipo e fenotipo viene letto solo in termini attuativi: ossia il genotipo non sarebbe altro che l'espressione potenziale del fenotipo. (...) in realtà il processo di sviluppo di un organismo (ontogenesi) non è semplicemente lo svolgimento di una formula, ma è il frutto di un dialogo tra un'informazione genetica e una informazione interna». (p. 25) Si muove, dunque, nel segno di una bioetica come dialogo aperto Marchesini quando, evidenziando sottili connessioni tra la prospettiva fissista sul mondo ed i modelli di interpretazione della complessità del vivente, svela perduranti mentalità riduzioniste anche nei fronti della ricerca scientifica, invitando, così, ad una considerazione, potremmo dire storicistica, della stessa lezione della genetica. «Attraverso il processo ontogenetico è come se il passato dialogasse con il presente... possiamo dire che un organismo vivente è unico non solo perché ha un'identità genetica, ma soprattutto perché è frutto di una storia - ossia di un percorso dialogico con l'esterno - assolutamente peculiare ed irripetibile». (p. 26)

Evidenziate quindi le aporie (la mancanza di strade percorribili) di una idea di natura statica e separata dalla realtà umana si introduce la necessità di ridefinire, alla luce del dettato darwiniano e delle frontiere della biologia molecolare, il concetto di natura umana. Confrontandosi, sia pure in maniere sintetica e selettiva, con la storia del pensiero, Marchesini individua nella metafora della incompiutezza dell'essere umano un paradigma rigido, strettamente connesso alle tradizionali immagini statiche del cosmo, che pensa l'uomo, e soprattutto la tecnica nel suo ruolo "vicariante", come qualcosa di contrapposto alla natura nella sua compiutezza.

Se la metafora che informa questa tradizione è quella dell'anfora da riempire si potrebbe, nel tentativo di rielaborare un paradigma dinamico della "natura umana", proporre la metafora della statua "cavata" dal marmo...«cioè è proprio nella ridondanza di possibilità biologiche che si realizza quella virtualità di partenza che consente il dispiegarsi della libertà attuativa a fondamento dell'ontogenesi... l'antinomia innato *vs* acquisito viene pertanto a decadere, sgretolando conseguentemente l'idea che la libertà epigenetica sia frutto di una scarsa dotazione biologica dell'uomo, liberando la tecnica dal suo ruolo ancillare». (p. 30) Immaginando la plasticità della natura umana come tutta storica e non parte di un progetto pre- scritto (ad esempio nel DNA di un individuo) si comincia a comprendere «che non è l'incompletezza a definire il bisogno di *techne* ma è l'emergenza delle diverse tecniche a inaugurare specifiche percezioni di improprietà riferite a particolari prestazioni (...) l'incompletezza non è cioè una condizione originale dell'uomo». (p. 34) ... probabilmente perché, aggiungerei, come non esiste una natura umana anche una condizione originale dovrebbe essere al massimo pensata, in virtù di quella ridondanza di informazioni che ognuno di noi porta scritta in ogni cellula del proprio organismo, in termini di *incompiutezza* anziché di *incompletezza*. In termini cioè di creatività e libertà dai meccanismi della realtà fenomenica, sia che il modello di spiegazione di quest'ultima sia quello di una rigida (newtoniana) causalità lineare, come ai tempi della formulazione delle sempre vive pagine di Emanuele Kant sull'uomo "cittadino di due mondi", sia che il modello si apra sempre di più alla ipercomplessità, come mostrano gli esiti dei saperi contemporanei. Se cade il mito della purezza dell'uomo, la *techne* «diventa un motore di contaminazione che di volta in volta altera in modo profondo il concetto di umanità». (p. 34) Non c'è d'altronde bisogno di arrivare a *Matrix* e alle neuroscienze per comprendere che le biotecnologie descrivono costitutive interazioni tra "l'uomo" e "la natura".

Stimolanti sono anche le riflessioni che Marchesini sviluppa attorno ai problemi dei biorischi: anzitutto una critica alla cultura ambientalista "per il divorzio che si è andato consumando con la scienza negli anni '90". Da scienziato l'autore delinea le principali correnti del dibattito bioetico sul problema della sicurezza proponendo, anche qui, di sostituire concetti statici con problematizzazioni dinamiche. Nello specifico si propone di riflettere abbandonando il concetto di limite in virtù della nozione di soglia: «all'interno di una concezione dinamica (soglia) e non statica (limite) è chiaro che solo un miglioramento delle applicazioni tecnologiche può innalzare la soglia dei vincoli e permettere una soluzione verosimile ai problemi ambientali ». (p. 40) Almeno se assumiamo di non descrivere più la biosfera con le parole del coro dell'Antigone (.....) ma la intendiamo come un sistema omeodinamico, ossia controllato da sistemi a feedback negativo. Pertanto se «un sistema soglia presenta degli ammortizzatori all'interno della struttura che mascherano, ma altresì accumulano i nocuenti, fino ad un determinato valore di ingresso che modifica le dinamiche del sistema stesso» (p. 48) il problema è

assumere consapevolezza che quel valore può essere spostato in avanti, per cui «l'importanza di sistemi globali di sicurezza non si colloca nel disinnescare le situazioni di aleatorietà, ma nel creare ambiti di compensazione del rischio e gestione dello stesso». (p. 52)

Il testo, inoltre, confrontandosi con i problemi del biodiritto permette al lettore di approssimarsi alla complessità della regolamentazione, nazionale ed internazionale, fornendo un quadro sintetico ma chiaro e ricco di spunti critici: dal Summit di Rio alla Convenzione di Oviedo sui Diritti dell'uomo e la biomedicina ( la cosiddetta Carta Europea di Bioetica), alla convenzione Unesco sul Genoma Umano alla normativa in materia di brevetti.

Nella seconda parte del volume vengono discussi i problemi etici e bioetici delle applicazioni biotecnologiche assumendo che «se è fuorviante partire da una concezione di assoluta fissità e intangibilità della natura, nondimeno è altrettanto ingenuo liquidare il problema della manipolazione genetica illustrandola solo come una potenzialità in più nelle mani dell'uomo per raggiungere la sua libertà» (p. 113) Anzitutto si tratta di capire la logica delle biotecnologie, riassunta icasticamente da Marchesini: «con lo sviluppo dell'ingegneria genetica l'immensa biodiversità si trasforma da catalogo di specie a repertorio di qualità strutturali e funzionali che possono essere trasferite da una specie all'altra» (p. 107) Da catalogo a repertorio: con le parole della pubblicitaria per così dire *antibiotech* si direbbe da un sistema di riferimento ordinato (cosmico) al calderone dell'apprendista stregone dal quale escono fuori i diversi Frankenstein. Eppure proprio rileggendo il romanzo di Mary Shelley la mia impressione è che a "rigettare" il mostro Frankenstein non sia il mondo naturale (il cosmo) bensì il mondo umano (la storia?). Io cioè leggerei così la metafora: la creatura diviene aggressiva ( peraltro non genericamente ma contro il suo creatore) perché non viene "accolta" nel mondo umano; perché gli "uomini" non riescono a scorgere l'umanità entro di lei. Ad analoghe riflessioni giunge la prospettiva bioetica di Marchesini: «solo superando l'analfabetismo scientifico e riconoscendo il valore delle alterità non umane è possibile sviluppare un pensiero di soglia, improntato cioè sul valore del dialogo, sul rispetto dell'altro, sul concetto di «ospitalità», sull'affermazione della reciprocità come valore». (p. 42) Reciprocità ed ospitalità: cioè la necessità di tenere mantenere insieme la dimensione universale del discorso etico e l'attenzione al particolare, al singolo, nome e cognome. Viktor Frankenstein.

L'analisi di Marchesini quindi interpreta il rischio che il diffondersi delle tecniche di ingegneria genetica riproponga, attraverso stereotipi salutistici, concezioni eugenetiche della vita sociale. «La salute nella nostra concezione attuale si esprime in una esuberanza di vitalità, nel culto dei parametri fisici, in un tripudio di attività emozionali e cognitivi accompagnate paradossalmente da un sempre più urgente bisogno di analgesia, che diviene vera e propria fobia del benché minimo dolore. Tale intolleranza sempre più allarga i suoi confini dal dolore alla sensibilità, mutandosi così da ricerca di analgesia in bisogno di anestesia» (p. 128) Conseguentemente «la nostra cultura a parole si propone di tutelare il portatore di handicap, in realtà non solo emargina le persone che presentano una qualche disfunzione, ma tende a marginalizzare anche coloro che per un motivo o in un particolare momento della loro vita non sono in grado di rimanere saldi in sella durante il frenetico galoppo di magnificenza performativa» (p. 132) Alla radice di questo

insieme di atteggiamenti v'è ancora una volta un insieme di concetti della tradizione filosofica banalizzati ed irrigiditi, nel caso specifico il dualismo cartesiano: « il rapporto con il corpo è informato dalla relazione che abbiamo con le macchine ... cosicché ... desideriamo avere performance quantificabili su stati discreti»; come per il corpo così anche per la mente: sempre più di frequente infatti pretendiamo infatti di dormire, avere o non avere fame, essere in grado di scrivere una recensione o un trattato *a comando*.

L'ultima parte del volume discute, alla luce della nozione di soglia dello sviluppo precedentemente introdotta, il tema degli impatti delle civiltà umane sugli equilibri della biosfera: «la perdita di biodiversità in ambito agro-zootecnico diminuisce gli ammortizzatori biologici che permettono ad una specie di rinvenire in seno alla popolazione dei ceppi resistenti a un particolare nocumento biologico (un'infezione batterica o virale, un parassita infestante) o meteorologico» (p. 155) L'analisi sottolinea di continuo, anche con ironia, i fraintendimenti culturali cui conducono i tentativi di estromissione dell'uomo dal «consesso naturale»; attraverso un discorso sull'alimentazione viene presentato l'insieme dei rapporti tra l'uomo ed il mondo vivente «E così il cacciatore raccoglitore del XXI secolo che si aggira in un supermercato ha la falsa illusione di portare a casa una grande varietà di cibi, ma di fatto sotto le mentite spoglie del packaging si nascondono poche varietà vegetali che si potrebbero enumerare sulle dita di una mano» (p.162)

Dicevamo una riflessione matura ...

Mature perché, contro la pubblicistica arroccata sul non pensiero che si esprime attraverso slogan ed icone, ma anche di fronte alla enorme quantità di pubblicazioni che in bioetica evidenziano un effetto di saturazione del dibattito, le ricerche di Marchesini ricordano, al giovane bioeticista che si approssimi a quest'opera come al vasto pubblico, che il pensiero umano è allergico alla saturazione e che, laddove c'è l'uomo nella sua realtà vivente non ci sono icone che, come maschere funerarie, possano *pietrificarlo*.